Marletta, Fedele
Il "Trilio e Griseida"
di Angelo Leonico

FEDELE MARLETTA

Il "Trolio e Griseida"

di Angelo Leonico

CONTRIBUTO ALLA STORIA

DELLA VARIA FORTUNA DEL BOCCACCIO

CATANIA

Cav. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

Libraio della Real Casa

1911

“ IL TROLIO E GRISEIDA „

DI ANGELO LEONICO

FEDELE MARLETTA

Il "Trolio e Griseida„ di Angelo Leonico

CONTRIBUTO ALLA STORIA

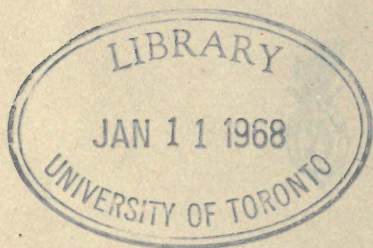
DELLA VARIA FORTUNA DEL BOCCACCIO

CATANIA

Cav. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

Libraio della Real Casa

—

1911

AVVERTENZA

Non il desiderio di anticipare qualcuno dei risultamenti del lavoro, cui da tempo attendo, sulla varia fortuna del *Filostrato*, m'induce a pubblicar questo studio, ma la necessità di discorrere dello strano poema del Leonico, singolar documento della fortuna boccaccevole, un po' più ampiamente di quel che mi sarebbe stato concesso in un'opera, che deve necessariamente avere carattere sintetico.

Poiché quasi in ogni pagina ne ricorre il nome, avverto che ridò al protagonista del *Filostrato* quel che gli appartiene chiamandolo Troiolo (1), e che alla forma tradizionale del nome dell'amante sua *(Griseida)* sostituisco l'esatta: Criseida, giustificata

(1) Già lo ha avvertito il Rajna, nella *Romania*, XXXII, p. 260, n. 4. Aggiungo che i codd. ci dicono che il B. scrisse costantemente Troiolo, anche altrove.

dalla lezione dei codici più autorevoli del poema.

Non mi sfugge, infine, che troppe son le mende di questo lavoretto, e, poiché alcune potrebber sembrar causate da difetto d'informazione, mi par giusto dire che esse sono da imputare alla mancanza di ogni più indispensabile strumento di lavoro. Per convincersene basterà guardar la data qui apposta.

Leonforte, maggio 1911.

Saccheggiatore, non emulo, ed epigono, nello stesso tempo, del Boccaccio fu Angelo Leonico, un mal noto cinquecentista, del quale, ed è quanto dire, indarno cercheremmo notizia nel Tiraboschi (1).

Del Leonico fu dato alle stampe, nel 1553, un poema in ottava rima, intitolato: “ L'amore di Trolio et Griseida „, del quale è fatta

(1) Ben ne troviamo però nello SPOTORNO, (*Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824) e nello ZENO (*Bibliot.* I, 380), il quale ci dice che fu nipote di Niccolò Leonico Tomeo. Le lor notizie, assai scarse, risalgono allo Scardeone, che scriveva pochi anni dopo la morte del Leonico (1556). Da lui sappiamo che il poeta morì in giovane età, e che fu sepolto in Padova nella chiesa di S. Francesco. Cfr. BERNARDINI SCARDEONI, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis, libri tres;* Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorem; 1560, pag. 257, sg.

menzione nell'utile repertorio del Quadrio (1). Il Gorra, diligentissimo illustratore della fortuna delle leggende troiane in Italia, riferisce la notizia del Quadrio (2), avvertendo che non ebbe modo di rintracciare alcun esemplare dell'opera, veramente rara (3).

Il poema rimase pure sconosciuto al Foffano, che non ne fa menzione nel suo volume sul romanzo cavalleresco (4), dove forse, accanto a tanti altri, se non altro per la singolarità del fenomeno, non sarebbe stato ozioso un accenno al Leonico, reo di aver metamorfosato Trolio in un cavaliere errante.

---

(1) *Storia e ragione di ogni poesia*, t. IV, pag. 474. Il Quadrio registra pure una ristàmpa genovese del 1553, per il Bonelli, del poema, ma non sono riuscito a trovarne copia.

(2) Vedi: *Testi ined. di storia trojana*, Torino, Loescher, 1888.

(3) Anche lo Zeno (cfr. *op.* e *loco cit.*) non conobbe che indirettamente il poema, che credette narrasse gli amori di Troilo e Polissena. Si badi che egli dichiara di averne notizia dallo Scardeone, e che questi, a dire il vero, è il colpevole dell'inesattezza in cui è incorso il diligentissimo erudito veneziano, poiché scrive che il Leonico, " clarissimi illius Leonici Thomaei nepotem.., edidit quoque volumen satis magnum De amore Troili, et Polixenae rhythimis sane, ac sententiis, ut ea res exigere videtur cultissimum ". (*De antiquitate urbis Patavii, cit.*, pag. 257).

(4) Milano, Vallardi, s. a., nella *Storia dei gener. lett.*

Dell' opera son a noi noti soltanto due esemplari: uno, di proprietà privata, fu, or son più anni, posto in vendita dalla libreria antiquaria Dante di Firenze, l'altro appartiene alla Marciana (89, c. 86). Prima di esaminare il contenuto, rivolgiamo uno sguardo al contenente: descriveremo l'esemplare marciano, il solo che ci è stato possibile esaminare a nostro agio. È un volumetto in-16° (cm. 19,85 $\times$ 14,2), rilegato *ab antico* in tutta pergamena. Sul dorso, diviso in sei scompartimenti, è, nel secondo scompartimento, un cartellino di cuoio rossiccio, sul quale si legge, in lettere maiuscole impresse in oro: “ Trolio | e | Griseida | Ven. 1553 „. Più giù, nell'ultimo scompartimento, è il cartellino della Marciana con la segnatura.

Sull'interno della rilegatura è appiccicato, tanto in testa che in coda, un foglio di carta marmorizzata, come la chiamano i rilegatori, a vari colori (giallo, rosso, bleu, verde); seguono, ed in principio ed in fine, due carte di guardia, che le filigrane ci dicono prodotto di cartiere venete del settecento.

Il libro consta di 56 carte, numerate progressivamente sul *recto*, più una in fine, non numerata, contenente, sul *recto*, un avviso " ai lettori „ e, sul *verso*, l' errata-corrige, il registro, e una nota tipografica: " In Vinegia, Per Giovan Maria | Bonelli MCLIIII „, che discorda da quella che sta sul frontespizio. À questo forma di una cortina, retta da putti dalle membra tondeggianti, che preludiano già il seicento. In alto, nel centro del festone, che viene a cingere la carta, è un uccello, posato sur un globo, attorno al quale si svolge un nastro con la divisa: " semper eadem „; nel mezzo è il titolo: *L' Amore di Tro | lio, et Griseida, ove | si tratta in bvona | parte la gverra | di Troia | di Angelo Leonico | Con Gratia, et privilegio, per Anni X.*

Segue l' impresa dello stampatore: un libro, con sopra due mani che, stringendosi, sorreggono il caduceo, sul quale è appollaiata un'aquila. In piedi: " In Venezia „ e, in una lapide sorretta da due putti: " Per Pavolo Gerardo | M.D.LIII „. Sul verso del frontespizio è un sonetto dedicatorio, a c. 2ª comincia il poema.

In testa ad ogni canto sta un' incisione in rame. Val la pena di fermarsi a descriverle, poiché non ci sembrano eseguite apposta per decorare l' opera, ma rami già destinati ad illustrare un qualche altro poema cavalleresco.

La prima (c. 2[a]) rappresenta due giganti armati di clave, che parlamentano minacciosi con un coso dalla lunga barba, fornito di due appendici, che s' innalzano da l' apice della fronte: corna probabilmente. Innanzi a cotesto brutto diavolo sta, sur un piano rotondo retto da un palo, appollaiata una civetta.

La seconda incisione, poco interessante, raffigura un combattimento equestre (c. 7[b]).

La terza non ha certo niente a che fare col poema nostro: rappresenta, indubbiamente, il martirio di Gano di Maganza (cfr. *Chanson de Roland*, v. 3964 segg.).

Una grande oste schierata occupa lo sfondo, il centro è occupato da un uomo, legato per le estremità alle code di quattro cavalli, montati da fantini, i quali li eccitano al corso. Gli animali, benissimo disegnati, tirano con forza e le membra dell'uomo son in sul

punto di cedere alla forza laceratrice (c. 12[b]).

La quarta vignetta ci presenta degli uomini in mezzo ad alcuni alberi, ad uno dei quali è appoggiata una scala. Sopraggiungono minacciosi tre cavalieri, e gli altri se la danno a gambe (c. 17[b]).

La quinta (c. 23[a]) e la settima (c. 35[a]) illustrazione sono identiche a quella che sta in testa al secondo canto.

La sesta (c. 29[a]) rappresenta due cavalieri (Trolio e Diomede), i quali combattono tra di loro. Nello sfondo si vedono delle tende; questa stessa illustrazione precede l'inizio dell'ottavo canto (c. 41[a]).

Prima che cominci il nono canto (c. 47[b]) abbiamo la rappresentazione di un combattimento equestre; in capo al decimo ed ultimo canto (c. 53[b]) è infine quella stessa illustrazione che precede il terzo.

Le lettere iniziali del sonetto dedicatorio e del primo verso di ciascun canto, grandissime, son di qualche pregio, “ istoriate „.

Esaminiamo ora, per dovere di storici, il contenuto del poema; ciò servirà a dirci

molte cose: in qual modo un cinquecentista rifoggiò, e quindi intendeva, il pensiero boccaccesco, quali elementi a lui parve opportuno stralciare da l' opera del trecentista e quali ad essa aggiungere.

L' umanesimo aveva già diffuso la conoscenza della letteratura greca: l' Iliade era ormai accessibile a molti nel testo greco, a tutti ne le traduzioni latine (1), e si aveva già un' Iliade italiana (2), per quel che riguardasse l' orditura, che, quanto a l' arte ben goffa è la fredda composizione del Trissino.

Inoltre s' era già avuto il Furioso, nel

---

(1) Abbondavano: quella di Leonzio Pilato (cfr. per essa: Hortis A., *Studj sulle opere latine di* Giov. Boccaccio *con particolare riguardo alla storia dell' erudizione nel m. e. e alle letterature straniere*, Trieste, Libreria Dase, 1879, p. 503 segg.), quella nella prosa disuguale e malfida del Valla (vedi: Rossi V. *Il quattrocento*, Milano, s. a., p. 65), quella del Poliziano (cfr. Rossi, *op. cit.*, p. 225). Cominciavan pure a venir fuori le traduzioni italiane: *Il primo libro dell' Iliade d'Homero tradotto di greco in volgare per* M. Francesco Gussano. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1544 (cfr. Argelati, *Bibliot. degli autori volgarizzati*, III, 64 sgg.).

(2) Per l' opera e gl' intendimenti del Trissino cfr. la nota monografia del Morsolin (*Giangiorgio Trissino, mon. di un gentiluomo letterato del secolo XVI*, 2a ediz.; Firenze, Le Monnier, 1894).

quale il romanzo cavalleresco è accostato " a' generi ed ai modelli del classicismo „ (1), e una fitta schiera d'imitatori frugava per entro le sue pagine immortali e lo toglieva a modello con buona pace del Trissino, il quale indarno insinuava ch'era opera da piacere al volgo: dall'influenza dell'Ariosto e dal desiderio di riannodarsi a lui era ben difficile che il Leonico potesse esimersi.

Ne venne un'amalgama strana di motivi malamente accozzati insieme, fatto questo che rende l'opera degna di considerazione da parte dello storico. Un grande artista del resto, quale il Boccaccio fu, poteva a bello studio prescindere da tutto l'apparato che circondava gli amori di Trolio e di Griseida e dilungarsi ne l'esporci soltanto lo stato de l'animo loro man mano che pochi avvenimenti si compivano, ma ciò solo a lui era concesso. Un altro, rimatore non poeta, doveva per contro tenersi di necessità lontano da la minuta analisi psicologica e tentar di rifarsi narrando molti fatti: ciò ci spiega

---

(1) Cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*², Firenze, Sansoni, 1900, pag. 37.

tutte le anomalie del poema cinquecentesco e la necessità, pel suo autore, di porvi dentro “ in buona parte la guerra di Troia „.

*
* *

Venendo a l'esposizione del racconto del Leonico, gioverà rifarci dalla fine del suo libro. Evvi un'avvertenza ai lettori ne la quale egli si lamenta del tiro fattogli da uno stampatore, il quale aveva impressa di furto quella sua tragedia, intitolata “ Il Soldato „, che ha di recente richiamato l'attenzione degli studiosi (1).

Pare che un altro stampatore abbia avuto intenzione di replicare il tiro, e che avesse cominciato a imprimere il nostro poema: questo almeno ci dice il Leonico. Quanto poi ci sia di vero nella sua asserzione non sapremmo dire: certo gli stampatori non furono mai gran che ossequienti alle leggi della proprietà letteraria e di opere stampàte di furto, nel cinquecento e dopo, abbiamo

(1) Cfr. per essa A. Neri, *La tragedia ital. del 500;* Firenze, Le Monnier, 1904, (nelle *Pubbl. del R. Istit. Sup.* di Firenze) pag. 100 sgg., e Bertana, *La tragedia;* Milano, Vallardi, s. a. (nella *Storia dei generi letterari)* pag. 433.

ben lunga lista, ma d'altra parte, non doveva dispiacere agli autori che il pubblico credesse le opere loro divulgate per iniziativa di un tipografo poco scrupoloso. Si sà, trovare l'editore è cosa ben difficile e dei versacci non avrebbero certo invogliato un industriale al furto: questo avvertimento potrebbe dunque esser benissimo un' accorta manovra per fare un po' più di scampanìo attorno al poema, qualcosa come certe prefazioni poste, da' moderni editori, in capo a troppi libri. Il sospetto potrebbe certo far fremere i mani del Leonico, ma siamo in presenza di un assai cattivo soggetto e la diffidenza non è mai eccessiva!

Il poema è dedicato a una fiorentina: una Strozzi, moglie del conte Alessandro Fregoso, (1) protettore del poeta, con un sonetto abbastanza mal fatto. In esso è notevole qualcosa che, se la cronologia non ce lo impedisse, crederemmo reminiscenza tassesca, ma che, assai probabilmente, ci riconduce al

tempo verrà ancor forse

(1) Il Leonico ne inserisce, con evidente imitazione ariostesca, la genealogia nel poema (c. VI).

di una ben nota canzone petrarchesca (1).

Il racconto si svolge in dieci canti, di varia lunghezza (2), preceduti ciascuno da una didascalia, nella quale è spiegato il significato morale della narrazione.

Sin dalla prima ottava del primo canto si sente l'influsso dell'Ariosto:

> Canto di Trolio, il grande alto valore
> . . . .
> che fu nel tempo, che 'l greco furore
> Troia assediata havea senza mercede,
> per vendicar l'amorosa rapina...,

nè questo solo è l'argomento del poema: il Leonico canterà inoltre di Giano

> . . . . . che fu il primo
> di Genoa fondatore, e la sua prole
> illustre, e degna. . . .

aiutato da Venere, che gli deve infondere

---

(1) Ecco i versi del L.:

> . . . . . verrà tempo forse
> che [il mio ingegno] . . . . . il nome degno
> vostro, con li suoi parti farà andare
> Dal Gange, al Tago, e dal Meriggio a l'Orse.

(2) c. 1º ha 98 ottave, il 2º ne ha 87, il terzo 90, il quarto 105, il quinto 115, il sesto 111, il settimo 113, l'ottavo 120, il nono 109, l'ultimo 59: in tutto 1002.

il sacro furor poetico, e che avrà la cortesia di guidare la sua “ fragile navicella „, forse lontana discendente della navicella dantesca (1).

Ora ci avviciniamo al *Filostrato*: “ Narran l’antiche historie „ — è il cominciamento della quarta ottava, e una frase simile la troviamo nella lettera che serve da proemio al *Filostrato* (2) — che Calcante

> d’ Apollo al tempio le risposte sante
> referiva d’ intorno alla brigata

e che a lui, a preferenza d’ ogni altro sacerdote,

> eran de l’ avenir le cose note.

A Calcante, tra l’altro, il dio rivela la prossima ruina d’ Ilio, sicché il vecchio furbacchione

---

(1) Cfr. *Purg.* I, 2.

(2) “ Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere *l’ antiche* storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore „. Vedi Boccaccio, *Lettere*, ed. da F. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, pag. 14.

deliberò far dagli suoi partita,
e a cotal cosa il tempo preso (1),

si reca nel campo dei greci, i quali

accolsen lui con lieto e chiaro viso (2).

I Troiani son tutt'altro che contenti della fuga del loro migliore indovino:

gran rumore si levò fra' troiani
. . . . . e dal grande al minore,
il chiamavano tutti traditore (3).

---

(1) Cfr. *Filostr.*, I, 9, 1-2:

perchè segretamente dipartirsi
deliberò l' antiveduto saggio.

Nel citare il *Filostr.* seguirò di preferenza la lez. del codice II, II, 90 della Bibliot. Naz. di Firenze, che ci dà un testo di gran lunga preferibile a quello della nota edizione del Moutier (*Op. Volg.*, vol. XIII).

(2) Cfr. *Filostr.*, I, 9, 6:

che 'l ricevetter con lieto visaggio

(3) Cfr. *Filostr.*, I, 10:

fu 'l romor grande, grande fu sentito,
per tutta la città. . .
e parlato ne fu diversamente,
ma mal da tutti e ch' elli avea fallito
e come traditor fatto reamente.

Tentano inoltre di dar fuoco alla casa del fuggitivo, e ben l'avrebbero fatto senza l'intervento della figliuola del sacerdote, Griseida,

> che sedeci anni haver dovea di poco.

La donna

> in genocchion afflitta s'ebbe a porre

innanzi ad Ettore, il quale

> . . . la briglia havea in le mani
> del governo del Regno, e ritrovosse
> a caso a quel romore.

Non permette il prode e cavalleresco eroe che il popolo rechi danno alla casa (1),

---

(1) Cfr. i segg. versi del *Filostrato:*

> ginocchion si gittò a piè d' Ectore.....
> (I, 12, 5).

> con pio parlar [Ettore] la confortò alquanto
> dicendo: " Lascia con la ria ventura
> tuo padre andar, che m' à offeso tanto,
> e tu sicura e lieta e senza noia
> con noi, mentre t' agrada, ti sta' in Troia.
> L' onore ed il piacer qual tu vorrai,
> come Calcas ci fosse, abbi per certo,
> sempre da tutti quanti noi avrai.
> (I, 13, 2, sgg.).

anzi a lei, che piangeva ingenocchiata
disse, et (in piedi fattela levare)
Griseida (che Griseida era nomata)
fermate il cor, frenate il lagrimare,
che voglio come pria siate honorata
da tutta gente, e in libertate stare
possiate in Troia, e la vostra ricchezza
goder con pace, e somma contentezza.

Abbiamo abbondato, e seguiteremo a farlo ancora per poco, nel riportare i versi del Leonico per far vedere quanto essi debbano a quelli del Boccaccio, ed il diverso atteggiamento del pensiero dello scrittore cinquecentesco, diversità questa cui suol corrispondere quella della frase. Ora dobbiamo notare qualcosa più interessante: un'ottava intera trasportata dal *Filostrato*, quasi integralmente, nel nostro poema.

1.

Leonico

E ben che li troiani assediati
fossero, nondimeno mai lasciorno
di far lor sacrifici, alti, e honorati;
hor venne in tanto il celebrato giorno
di Pallade, nel qual così i soldati
com'anche i cittadin di Troia andorno
con le lor donne, e con solenni voti
al Palladio honorar, casti, e devoti.

2.

BOCCACCIO

E come ch' e' trojan fosser serrati
dalli greci nimici, non avvenne
che perciò fosser mai interlasciati
gli divin sacrifici, ma si tenne
per ciascun sempre in quelli i modi usati;
ma con maggior onore e più solenne,
che alcun' altra, Pallade guardavano
in ogni cosa, e più ch' altra onoravano (1).

Siamo innanzi ad un caso assai significante di patente appropriazione indebita, da parte del Leonico, della poesia boccaccesca, poiché egli ora non si contenta più di far sua soltanto la favola del trecentista, ma gli ruba anche la parola: di simili casi ne dovremmo, ad esser scrupolosi, notare uno ad ogni piè sospinto, cosa che ci guarderemo bene di fare, contenti di quel che abbiamo avvertito.

I costumi sono cambiati: come si stesse

(1) Quegli elementi che, nell'ottava surriferita del L., sembrano estranei, risalgono a l'ottava seg. del *Filostrato:*

li trojan padri al Palladio fatale
per preparare li consueti onori,
alla qual festa donne e cavalieri
fur parimente e tutti volentieri.

in chiesa nel trecento ce lo dice l'anonimo compilatore della vita di Maria Magdalo (1), ed a tale descrizione corrisponde il racconto del Boccaccio. Or siamo andati oltre

> fanno a le vaghe donne il cerchio intorno
> le turbe de' leggiadri giovinetti,
> dentro del tempio, con dolce soggiorno
> mirando i visi belli . . . .
> poi due, o tre insieme in un ristretti
> lodano in quelle la bellezza, e l'arte...

Intervengono alla festa e Griseida (“ in bruna vesta „) e Trolio. Se la prima à tutte le caratteristiche della Criseida boccaccesca, Trolio non è del tutto simile a Troiolo; egli

> non havea ancora...
> d'amor le forze nel cor provate,

mentre ben le conosceva il protagonista del *Filostrato* (2), però l'uno e l'altro nello stesso

---

(1) Edita dal MANNI in appendice alla sua nota ediz. delle *Vite dei Santi Padri*. Cfr. pure *Corbaccio* (in *Opere minori* di G. B., Milano, Sonzogno, 1879), pag. 282 e 304 sg.

(2) La discordanza potrebbe provenire da l'aver frainteso il testo boccaccesco: anche il Landau, infatti, cadde in un errore simile, sicché affermò che il cuore del nostro eroe non era stato ancora ferito da amore. (Cfr. M. LANDAU, *Giov. Bocc. sua vita e sue opere*. Trad. ital. di CAMILLO ANTONA TRAVERSI; Napoli, 1881-82, pag. 241). L'errore fu corretto dell'Antona Traversi (cfr. la nota 61 al cap. V, alla pag. 304 dell'*op. cit.*).

modo, con l' istessa rapidità, con la medesima violenza, s' innamorano.

Terminata la cerimonia, Trolio va a rinchiudersi, come Troiolo, nella “ sua stanza „ (il Boccaccio, non per niente fiorentino, fa che il suo eroe vada in *camera)*, e, ripensando alla bella donna

> la faccia, gli occhi loda il collo, e 'l petto
> nè di lei parte alcuna lascia sanza
> loda passar (1)....

sempre più confermandosi nel proposito di “ voler lei amare „. I ragionamenti di Troiolo son quindi messi in bocca a questo suo male aggraziato sostitutore, che per altro ha il buon senso di non dilungarsi troppo ne' lamenti amorosi.

Sopravviene Pandaro e induce il giovinetto a confidargli la causa del suo dolore:

---

(1) Cfr. *Filostr.* I, 33, 6 sgg.:

> . . . . le vere
> bellezze del suo viso annoverando
> a parte a parte, e quelle commendando.
> Lodava molto e gli atti e la statura
> e lei di cuor grandissimo stimava
> ne' modi e nell' andare. . . .

notevole una similitudine, forse ricordo di un'altra dantesca: Trolio, una volta confidato a Pandaro il nome della donna, per la quale sospira, rimane

> . . . come quel c'haver giocato
> si vede ogni sostanza e si dispera
> tardi pentito della sua dementia (1).

Pandaro, " disposto d' aiutare | l' amico in tutto ", incita il giovinetto a bene sperare: egli indurrà la donna a far paga la sua brama. Frattanto squillano le trombe e s'ode un tumulto d'armi: i greci minacciano d'invadere la città, penetrandovi attraverso una breccia gagliardamente difesa da' Troiani. Si combatte accanitamente fino a quando Agamennone ed Ettore non pongono termine alla mischia, stabilendo di chiudere la lunga contesa con un duello tra Paride e Menelao, duello che si svolge quasi come ne l'Iliade (2). Menelao scavalca Paride, e sta per trafig-

---

(1) Cfr. *Purg.* VI, 1-3:

> Quando si parte il giuoco della zara,
> colui che perde si riman dolente,
> ripetendo le volte, e tristo impara.

(2) Cfr. *lib.* III.

gerlo, quando interviene Venere. Il greco domanda che sia restituita Elena, e Pandaro scaglia lo strale fatale che, colpendo Menelao, fa sì che ricominci la zuffa tra i greci e i troiani. Essa dura incerta sino alla fine della giornata.

La sera Pandaro va a trovare la cugina e, " in una loggetta „ le svela l'amore di Trolio.

Ritorniamo al testo del Boccaccio, riprodotto assai fedelmente, ma notevolmente abbreviato. Griseida, dopo aver esitato quanto la convenienza richiede, acconsente a ricambiare l'amore del figliuolo di Priamo, poiché

> . . . l' età verde... presto passa,
> ch' a la morte si va quasi correndo,
> et ogni nostra vanagloria abbassa
> vecchiezza fastidiosa, in cui piangendo
> si sta i verdi anni, e lieti giorni, e mesi
> haver in otio, senza pro' mal spesi.

Ella, cedendo, vuol sapere da Pandaro come a lui " venne all' orecchio „ notizia dell' amore di Trolio, desiderio che il garbato cugino è sul punto d' accontentare, allorquando

> . . . Griseida sentì dentro chiamarse
> da una sua zia, e bisognò partire,
> e con la vecchia in camera ritrarse.

*
* *

Nel secondo canto, dice l'avvertenza che gli è premessa — e val la pena di riportarla in quanto serve a darci un'idea di tali didascalie, divenute in seguito, dopo il concilio tridentino, rituali nei poemi eroici —, " Griseida, che da audientia alle prime parole di Pandaro, et poi senza potersi da lui riparare, riman presa dell' amore di Trolio; dimostra che la casta donna debbe schivare quei primi ragionamenti d' Amore, et che molte non sono triste fin che non hanno l'occasione d' innamorarsi. Trolio che odia senza riguardo alcuno fin' al proprio padre, che lo priva di Griseida, manifesta che l' huomo, seguendo quest' apetito bestiale, procede da bestia in ogni suo atto „. In testa al canto è un proemio, contenente una disquisizione sul potere d' amore (stanz. 1-3), con la quale il poeta cerca giustificar Griseida, rea d' aver dato ascolto ai ragionamenti di Pandaro.

La zia ha chiamato presso di sè la donna e l' amico di Trolio va via, in cerca del

giovin principe, cui porterà nuovo conforto. Le cose procedono alla lesta, la parte migliore del *Filostrato*, tutta la vicenda di gioia e di dolore, di subiti sconforti e di liete speranze, che occupa moltissime ottave della parte seconda del poemetto boccaccesco, non poteva incitar il Leonico a l'emulazione.

Pandaro narra all' amico

> come la cosa in buon termine stava,

e lo incita a scrivere all' amata, facendogli sperare " succcessi non rei ".

Si fa intanto notte e Griseida, andata a letto,

> . . . sospirando
> tutto quello che Pandaro la sera
> detto le haveva, andava ripigliando,
> e 'n guisa Trolio s' havea posto nel core,
> ch' ogni altra cura caccia di quel fore (1).

---

(1) Cfr. *Filostr.*, II, 68:

> Partito Pandar se ne gì soletta
> nella camera sua Criseida bella,
> seco nel cor ciascuna paroletta
> rivolvendo di Pandaro...

e II, 78, 5-6:

> né si poteva già del casto petto
> il bel viso di Troiolo cacciare.

I ragionamenti di Griseida — è ben naturale! — son quelli stessi de la Criseida boccaccesca, espressi financo, qualche volta, con le stesse parole. Comincia infatti col dirsi:

> Io son giovene, vaga, e bella assai
> vedova, e ricca, e nobilmente amata
> senza figlioi, chi m'imputerà mai
> quando si dica, ch'io sia innamorata (1)?

trae incoraggiamento a ricambiare l'amore del giovinetto dal fatto che

> . . . tal cosa celata
> anderà in modo, che giammai fia inteso
> *sè* d'altro amore avere il core acceso (2)

e che bisogna goder della gioventù, bene fuggevole, se non si vuol che la tarda vecchiezza ci causi un inutile rimpianto:

---

(1) Cfr. *Filostr.*, II, 69:

> Io son giovane, bella, vaga e lieta,
> vedova, ricca, nobile ed amata,
> senza figliuoli ed in vita quieta,
> perchè esser non deggio innamorata?

(2) Cfr. *Filostr.*, II, 69, 5 sgg.:

> terrò si celata
> la voglia mia, che non sarà saputo
> ch' io aggia mai nel core avuto.

. . . i verdi anni fuggon via
nè tornano poi mai, e le giornate
alla vecchiezza il presto tempo invia,
e quelli, e queste come sono andate
più non fanno ritorno (1) . . . .

E come la Criseida boccaccesca ella pensa che non è poi male far quello che l'altre tutte fanno, e che non v'è donna, cui non piaccia godere fra le braccia dell'amante:

. . . ahimè qual fia
di queste donne della nostra etade
che non fia innamorata? certo niuna,
cercatele pur tutte ad una ad una (2).

Trolio frattanto scrive alla donna una lettera, che è quella boccaccesca rifatta esagerando quanto era in essa di esagerato, e to-

---

(1) Cfr. *Filostr.*, II, 70, 1-2,

La giovinezza mia si fugge ogni ora,
debbola io perder sì miseramente?

e 71, 1

Chi mi vorrà se io c' invecchio mai?
cierto nessuno ed allora avvedersi
altro non è se non crescier di guai...

(2) Cfr. *Filostr.*, II, 70, 3-5:

io non conosco in questa terra ancora
niuna senza amante, e la più gente
com' io conosco, veggio s'innamora . . .

gliendone tutti, o quasi, gli elementi dovuti ai dettami dell'amor trovadorico. Anche qui, come al solito, i versi del *Filostrato* a volte son conservati interi, tal altra son poco modificati, ma molto peggiorati. Noi conosciamo abbastanza il modo di comporre del Leonico, per fermarci di proposito su questi troppo manifesti segni dell'amor suo pel grande trecentista! (1)

Il giorno seguente — il Leonico, con frase altamente poetica, precisa financo l'ora: " dopo mangiare „ — Pandaro va da Griseida, che

> . . . tutta ridente
> accolse lui con parolette care,

e le dà la lettera di Trolio.

La donna si turba, al pari della Criseida boccaccesca, ma, diversa da questa, prende subito il foglio e ne legge il contenuto in presenza del cugino; si fa in seguito pregar

---

(1) Noto qualche verso integralmente, o quasi, trasportato

> L'alta bellezza, et il divin splendore
> di voi, signora, et i costumi ornati
> (cfr. *Filostr.* II, 98, 1-2;)
>
> che notte e giorno l'anima martira
> (cfr. *Filostr.*, II, 100, 2)

da lui, non molto, tanto da salvar le apparenze e gli promette di ricever la sera stessa l'innamorato.

Il dialogo tra Troiolo e Pandaro in cui questi, giunto al punto di poter far paghe l'ardenti e smoderate brame dell'amico e finita quindi la preoccupazione del riuscire a ogni costo, si accorge di aver fatto opera moralmente non lodevole, è ridotto dal Leonico a ben poca cosa: due stanze appena. Trolio abbraccia il cugino della donzella, e questi lo esorta a non comportarsi da " giovinetto „ a far sì che tutto resti " chiuso „ nel suo " petto „. L'innamorato naturalmente fa le più solenni promesse, e, venuta la notte, Pandaro lo conduce in casa della cugina. I tempi ed i costumi son cambiati: l'innamorato principe non entra come di furto nella casa, né resta ad attendere l'amata in luogo remoto ed oscuro, finché tutti i suoi famigliari sian andati a riposare: Griseida " lui stava ad aspettare „. Attendeva sola in un " camin terreno „ al lume d'un " torchietto „, e non appena " sentì venire „ Trolio

> l'andò a incontrar con palpitante core
> di desio tutta piena.

Si viene ai baci e agli abbracci, che duran più di mezzora: noi ce la svigneremo, al par di Pandaro, per non dar noia ai due amanti nel momento delle lor prime espansioni, dopo aver notato che queste si protrassero per lungo tempo, sino a quando i due furono " stanchi sì, ma non satij di scherzare „. Al solito tutto quell' effluvio di poesia che circonda, anche là dove la poesia cede innanzi a quello che or chiameremmo " verismo „, gli amori dell' adolescente Troiolo con la figlia di Calcante invan lo cercheremmo nelle sbiadite e sbilenche ottave del Leonico e, ad esser giusti, bisogna riconoscere che l' incontro di Troiolo con Criseida è più lontano, nonostante il plagio evidente, da questo dei due amanti del poema cinquecentesco, di quel che non sia dal boccaccesco distante il secreto convegno di Ruggero e Alcina.

***

La mattina, un' ora prima di giorno, il suono delle trombe sveglia gli amanti; sopraggiunge Pandaro e conduce con sè Tro-

lio: Ulisse ha rapito il Palladio. Segue una battaglia ne la quale i greci han la peggio, ma Antenore resta prigioniero. Agamennone domanda ed ottiene una tregua di tre mesi, i Trojani però vogliono che sia lor concesso il riscatto di Antenore. Frattanto si fa notte e Trolio riede a Griseida: anche questa volta i sollazzi amorosi riescono a stancare non a saziare gli amanti. Il giorno dopo, mentre i Greci esultano per la tregua lor concessa, Calcante s'inginocchia e rivolge loro la preghiera di riscattargli la figlia, chiedendola come prezzo della liberazione di Antenore. Anche qui i motivi del discorso, e versi ed emistichi son tolti di peso dal *Filostrato* (1).

---

(1) Cfr. ad es.:

> Signori (incominciò Calcante) io sono

con *Filostr.*, IV, 5, 1;

> Nè tempo ancor veduto ho da potere
> lei rihaver, però mi son taciuto

con *Filostr.*, IV, 9, 1-2;

> Cosi humilmente il vecchio sacerdote
> ponendosi la bianca barba al petto,
> e con un panno sciugando le gote
> ch' eran di pianto bagnate in effetto
> fece fine al suo dire . . :

con *Filostr.*, IV, 12, 1-5.

I Greci consentono a la richiesta del sacerdote, e partono dal campo greco ambasciatori, i quali fanno la proposta del cambio a Priamo, che acconsente. Trolio è presente e, al par di Troiolo, tace: è invaso da grande ira contro il padre e

> fu per contradire
> e per gridare, e per dover ferire,

ma finisce col non farne niente: la ragione prevale, ed il furore cede il posto al duolo, che fa fuggire gli spiriti vitali del giovinetto, il quale cade svenuto tra le braccia di Ettore.

Anche nel *Filostrato* Troiolo sviene, e lo svenimento dà modo di inserire una delle più belle similitudini cui poeta abbia ricorso. Questa similitudine la ritroviamo nel Leonio (1), ma come sciupata!

---

(1) Cfr. i vv. segg.:

> havendo perso il natural vigore
> in guisa, che dal vomero fior si mira
> fra via abbattuto, e giunto il grand'ardore
> del Sol s'abbassa, et il colore allenta,
> tal Trolio lasso a quel parlar diventa.

e *Filostr.*, IV, 20

> Qual, poscia è dall'aratolo intaccato,

In quanto alla scena seguente sarà il poeta cinquecentesco più fortunato? Nel *Filostrato* a Trolio caduto si fanno intorno e Priamo, che lo prende tra le braccia, ed Ettore, e i fratelli

e ciascun si procaccia
di confortarlo e le sue forze morte
ora i polsi fregando, ed or la faccia;

nel poema del Leonico

corsen le donne, l'hebbero discinto
gridando tutte e istracciando i capelli
il viso lacerandosi e le gote.

Ritornato in sensi, Trolio, come il fratel suo boccaccesco,

altro fingendo
che fosse stato a tanto mal cagione

---

ne' campi il giglio, per soverchio sole
casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
pallido fassi; tale alle parole
rendute a' Greci . . .
lì cadde Troiol d' alto duol ferito.

È quasi inutile ricordare che la similitudine risale a Vergilio (*Eneide*, IX, 435 sgg.):

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
languescit moriens, lassove papavera collo
demisere caput, pluvia cum forte gravantur . . .

va pei fatti suoi. E finalmente finisce il secondo canto, non senza il congedo, ritenuto ormai quasi indispensabile dalla tecnica del romanzo cavalleresco:

> ma quel, che poi seguì di tal barone
> ne l'altro canto sarà manifesto
> che tempo è ben homai da finir questo.

*
* *

Anche il terzo canto è preceduto da un proemio, pur esso di tre stanze, nel quale il Leonico non tralascia d'informare il lettore di una cosa, per questo, a parer nostro almeno, assai poco importante: egli stesso ha provato le fiamme d'amore!

Trolio si reca nella sua " stanza ,, e si pone sul letto, " volgendo varie cose ,,. In due ottave, poca cosa in verità, ci s'informa del suo dolore e della sua disperazione, senza tralasciare la similitudine del toro (1)

---

(1) E dal duol soprapreso fuor del letto
si gittò in guisa, che 'l toro mal vivo
saltar poi suole, che 'l colpo sostenne
dal braccio fier, da la crudel bipenne,

cfr. *Filostrato*, IV, 26.

Sopraggiunge Pandaro, molto a proposito, che senza il suo intervento, il giovinetto

> . . . di se stesso fuora
> poteva uscire!

e i due amici cercano insieme il modo di scongiurare la sventura che sovrasta a Trolio, anzi è Pandaro che ha belli e pronti due rimedi: uno, che garba poco al figlio di Priamo, è consolarsi amando un' altra donna, l' altro rapire Griseida.

Trolio non sa appigliarsi a questo, che pur sarebbe stato il miglior partito: teme di macchiar la fama di Griseida, prevede che i suoi saranno contrari al matrimonio con una borghese, e finisce con l' andare, insieme all' amico a corte, per saper quando Griseida dovesse partir pel campo greco.

*
* *

" La fama velocissima „ che

> ha piedi mille, e più di domillia ale

sparge per Troia la notizia dell' accordo conchiuso con i Greci, e le amiche vanno a

rallegrarsi con Griseida della sua prossima partenza (1), ma questa, come è ben naturale, è tutt' altro che contenta. Rimasta finalmente sola si stende sul letto (2) e si abbandona al dolore: i lamenti nei quali prorompe son quelli stessi di Criseida (3).

Sopravviene Pandaro (4), ma non piange egli con la cugina al par del Pandaro boccaccesco (5): riconosce ch'ella à ragione di dolersi e la incita a trovar un rimedio qual-

(1) Cfr. *Filostr.*, IV, 78-86.

(2) Cfr. *Filostr.*, IV, 87, 1-2.

(3) Cfr. i segg. versi:

> Ella diceva lassa sventurata
> (così piangendo) misera, e dolente
> ben fui in mal punto, et in mal'hora nata,

con *Filostr.*, IV, 88, 1-3;

> Che farà dolorosa la mia vita
> senza il mio Trolio . . .

con *Filostr.*, IV, 89, 1;

> O padre iniquo, padre disleale
> a la patria . . .

con *Filostr.*, IV, 93, 1-2;

> Ahi lassa me, che de l' altrui peccato
> la penitentia mi convien portare . . .

con *Filostr.*, IV, 94, 1-2.

(4) Cfr. *Filostr.*, IV, 95, sgg.

(5) Cfr. *Filostr.*, IV, 98, sgg.

siasi, le annuncia infine che Trolio verrà a trovarla nottetempo. Ritornato da Trolio, Pandaro lo ritrova " solo, pensoso e dolente „, lo riconforta e gli annunzia che la cugina gli accordava volentieri un ultimo colloquio. La notte Griseida aspetta l'amante; allorquando questi giunge si abbracciano senza far motto e piangono (1). Il testo boccaccesco seguita a far le spese del racconto del Leonico (2), che lo saccheggia, e para-

---

(1) Cfr. *Filostr.*, IV, 114.

(2) Cfr. i segg. versi del L.

> E trovò lei con un torchetto acceso,
> çhe lui aspettava in camera soletta,
> com' ella il vide, al collo l' hebbe preso

con *Filostr.*, IV, 114, 1-4.

Griseida sviene ed allor Trolio

> . . . la compose
> sopra un ricco tappeto in la maniera
> che si soglion conciar le morte cose

versi da cf.re con *Filostr.*, IV, 119, 7-8; cfr. pure:

> Ma d' alto sdegno acceso il petto,
> o crudel Giove, o tu Fortuna ria
> (cominciò a dire il franco giovinetto)

con *Filostr.*, IV, 121, 1-2;

> E gittato un sospir, Trolio chiamando
> aperse gli occhi, e distese le braccia

con *Filostr.*, IV, 124, 1-2;

frasa e deturpa senza scrupolo. Non manca lo svenimento di Griseida, la susseguente disperazione di Trolio, il quale crede morta l'amata, e il proposito del suicidio, che non ha luogo per l'opportuno rinvenire della donna. Griseida fa quindi suoi i ragionamenti di Criseida, e promette a l'amante che sarebbe presto a lui tornata.

Viene l'alba ed i due son costretti a lasciarsi: anche il Leonico è costretto a smettere il canto, poi che un paggio viene ad avvisarlo ch'è l'ora della cena.

Il canto quinto si apre con un' invettiva contro le donne. Trolio si duole e " Pan-

---

> E veramente poi che la novella
> del vecchio traditor mio padre intesi

con *Filostr.*, IV, 128, 1-2;

> Tutti gli amici e tutti i miei parenti
> sono qua in Troia, e tu 'l sai ben quant' io

con *Filostr.*, IV, 131, 1-2;

> Calcante il padre mio è vecchio avaro

con *Filostr.*, IV, 136, 1.

daro solo ha per conforto „; Griseida è affidata a Diomede e parte in compagnia di lui per il campo greco. Trolio, e qui il Leonico si scosta dal Boccaccio, non l'accompagna: in compenso abbiamo un lungo colloquio tra Diomede e Griseida.

Giunto il giorno nel quale Griseida deve ritornare (1), monta Trolio in sella e va ad aspettarla fuori le mura della città, accompagnato da Pandaro; ma aspetta inutilmente tutta la giornata. A sera inoltrata, perduta ogni speranza, rientra in città, e ricomincia a dolersi. Segue il tentativo di suicidio di Trolio (2).

Griseida intanto

> in riva al mare fra le genti armate
> con poche donne in compagnia si stava (3),

spesso sospirando

> per rimembranza de le cose andate;

guardava con desio Troja, sì che

> . . . le sue bellezze

---

(1) Il sesto, non decimo, come nel *Filostrato*.
(2) Cfr. *Filostr.*
(3) Cfr. *Filostr.* IV, 2-7 e VI, 7, 5.

a poco a poco fuggendone vanno;
il viso è fatto scarno, e son fuggite
da le guancie le rose colorite.

Il terzo giorno, nel *Filostrato* è invece il quarto (cfr. VI, 9), Diomede va a trovarla e le parla come il Diomede boccaccesco, sebbene il Leonico proceda qui un po' più liberamente che altrove. Manca, è vero, il meglio, la prima ed ardita ripulsa di Criseida (1), ma si giunge allo stesso risultato: la dedizione della donna, che muta ingiustificatamente e repentinamente di sentimento.

Trolio è sempre innamorato e piange e si dispera finché Pandaro, per distrarlo, gli propone di andar alla ventura fuori della città; il punto di partenza è nel *Filostrato*, dove Pandaro induce Trolio a recarsi da Sarpedone.

I due amici escono una mattina per tempo da Troia e, " cavalcando lungo la marina ", incontrano in capo a un ponte, due guerrieri ricoperti di fine armatura: son due amazzoni, inviate dalla lor regina, Pentasilea, ad Ettore per annunziargli la sua ve-

(1) Cfr. *Filostr.*, VI, 28 sgg.

nuta (1). Le alunne di Marte sfidano i due troiani; Pandaro è buttato fuor d'arcioni, mentre Trolio fa far il salto alla donzella, che lo aveva affrontato. Scavalca in seguito l'altra, che gli domanda il suo nome. Succede un'agnizione e infine ciascuno va per la sua strada (2). Pandaro e Trolio incontrano in una pianura, un nano, che piange " forte „ e gli domandano la cagione del suo pianto. Siamo in presenza di elementi tanto comuni nei poemi cavallereschi che ogni raffronto sarebbe sicuramente inutile (3).

Il nano racconta che il suo signore, Brandalia, il quale aveva con sè una damigella, era stato assalito e fatto prigioniero da venti armati, comandati da uno smisurato gigante.

Trolio — come avrebbe potuto far altrimenti? — domanda al nano che gli faccia

---

(1) Mettendo in iscena le Amazzoni il L. non tralascia d'informarci della loro origine: le fonti sono GIUSTINO e STRABONE. La storia delle donne guerriere è abozzata sino al racconto della prigionia di Ippolita; non potrei né affermare né escludere, per quest'ultima parte, la conoscenza della *Teseide* boccaccesca.

(2) Siamo adunque in pieno romanzo cavalleresco, e forse non a caso l'incontro ha luogo in capo a un ponte.

(3) Ricorderò soltanto l'incontro di Bradamante con Pinebello *(Orl. Fur.*, II, 35 sgg.).

da guida, e promette che libererà il prigioniero.

Ben presto giungono a piè del castelletto abitato dal predone, e due tocchi di campana annunciano al padrone la presenza dei cavalieri. Il gigante, intento a rifocillarsi, non vuol scomodarsi e invia i suoi " masnadieri „ contro i nostri eroi, che assai facilmente li mettono in fuga, dopo averne uccisi molti. Il lor capo è quindi costretto a interrompere il desinare, sì che con assai malo animo,

maledicendo il ciel con divotione,

scende ad affrontar Trolio e l'amico suo, armato, naturalmente, di un " bastone „. Pandaro ci rimette il cavallo, ma Trolio ferisce il gigante, e, dopo lunga lotta, e dopo che Pandaro è stato malamente colpito sì da cadere svenuto, riesce a ucciderlo.

I tre entrano nel castello, dove ritrovano soltanto una vecchia ladra (1) " concubina e fante „ dei malandrini.

---

(1) Inutile far notare che, quantunque non si dia alla fuga, ha molta analogia con Gabrina, trovata da Orlando nella spelonca dei ladri (*Orl. Fur.*, XII, 141 sgg.).

La donna, Verrarda, consegna a Trolio la chiave della secreta dove era rinchiuso Brandalia con la sua dama e per spiegare l'istituzione del *passaggio*, racconta la storia di Ero e Leandro: ben la conoscea poi che era stata “ servitrice e confidente „ della fanciulla (1).

A Trolio par tempo di recarsi da Sarpedone, e lascia Brandalia a custodia del conquistato castello, pregandolo di far dire a Ettore di mandare a occuparlo

> che cosa vana, e senza pro è acquistare
> chi non sa l' acquistato conservare;

però era stabilito ch' egli non dovesse fa-

---

(1) Dell' episodio non saprei indicare la fonte diretta. È senz' altro da escludere Museo (τὰ καθ' Ἡρὼ καὶ Λέανδρον), forse non interamente Ovidio, dal quale certo il L. ha, qua e là, attinto l' enfasi, nè questa soltanto. Nè sarei alieno dall' attribuire al L. la paternità di più che un particolare, assai goffo in verità, come l' aver immaginato che i due si vedessero la prima volta mentre il giovanetto pescava sotto la torre di Ero, e l' aver questa palesato a Leandro per lettera le sue fiamme, affidando la missiva alla compiacente nutrice. Quest' ultima situazione del resto è ovidiana, sebbene non caratteristica del poeta sulmonese.

cilmente giungere nel paese dell' alleato, ché mentre proseguono il lor cammino, i due amici s' imbattono in una forte schiera di foraggiatori greci, guidata da Ulisse, il quale, nonostante la tregua, li vuol far prigionieri. Si viene alle mani

> . . . . e qua l' istoria narra,
> che s' a Trolio soccorso non veniva,
> o pregione era; o certo ivi moriva.

L' aiuto fortunatamente giunge, ed aiutatrice è Orinthia (1) cugina di Pentasilea, che era stata inviata dalla regina, con dugento " damigelle „, a dar la caccia ai foraggiatori di Ulisse: i greci si raccomandano alle gambe, primo il lor capitano, ed i troiani ringraziano la donna, giunta proprio a proposito.

Mentre i cavalieri stanno a discorrere con le donzelle, Orinthia " un certo che sente nel core „, e, " venendo a più strette parole „, da donna veramente emancipata, palesa al figliuolo di Priamo l' amore che per lui già prova; Trolio, da compìto cavaliere, quantunque preso di Griseida, non vuole " scher-

(1) Il nome risale a Giustino.

nir „ l'amorosa “ affezione „ di tal donna e “ d'amor l'assicura „!

L'Amazzone, è ben naturale, non vorrebbe separarsi da colui che sì presto ha destato in lei l'amorose fiamme, ma Trolio la persuade a partire, e va con Pandaro per vie selvagge. A sera, mentre attraversano un bosco, intendono uno strano rumore; presi da curiosità, spronano i cavalli per saperne la causa, e trovano due donne che si lamentano accanto al cadavere di un barone

che 'l capo havea in due parti spezzato (1).

Ulisse informa Agamennone della rotta subìta, e il greco condottiero preparasi a rompere la tregua conclusa coi troiani: anche Ettore fa i suoi preparativi di battaglia. Andromaca, — è inutile notare che ci riav-

---

(1) “ Il giungere all'orecchio di voci lamentose, l'accorrere colà donde paiono venire, il trovar gente seduta a terra immersa in lagrime, sono formule comuni nei romanzi della Tavola Rotonda „ dice il Rajna (*op. cit.*, p. 519) a proposito dell'episodio ariostesco di Marganorre il *Fellone*.

viciniamo soltanto in apparenza (1) ad Omero, — è avvertita da un sogno della prossima fine del marito: il domani si combatte accanita battaglia. Deifebo fa meraviglie, e Agamennone gli manda contro i Mirmidoni con Achille, il quale, ferito da Ettore, deve ritirarsi nella sua tenda per farsi medicare. Frattanto Ettore fa strage dei Greci, che indietreggiano, non per lungo tempo però, ché Achille ritorna alla pugna e ferisce Ettore alle spalle, cosa questa che fa indignare il nostro poeta, il quale esclama:

> . . . o cor di tigre, e d'orso
> chi t'insegnò di far sì disonesta
> impresa, ferir l'huom a le rene
> mal' haggia te, e chi cavalier ti tiene,

non riuscendo ad esser originale neppur là dove vorrebbe esser soggettivo.

Il colpo trapassa Ettore,

> il fior di tutto 'l Mondo,
> il primo pregio di cavalleria,

---

(1) La fonte è invece da vedere nel libro ventesimoprimo della *Storia* di Guido delle Colonne, anche per quel che riguarda il resto, sino alla morte di Ettore.

che cade esanime; Achille “ immondo „, pien di scortesia, smonta da cavallo e vuol “ trarre il core „ a l’estinto avversario, ma Deifebo, Enea e altri cavalieri fan resistenza e riescono a riportare in Troia la salma dell’eroe, cui si apprestano solenni funerali.

*
* *

Trolio fa animo alle donne, da lui ritrovate per il bosco, una delle quali, Fregosa, la “ maggiore „ per grado, interrotti per poco i lamenti, gli racconta ch’erano state aggredite da un predone, il quale aveva ucciso il lor compagno, per derubarle di due “ somieri „, carichi di gioie, drappi e oro. Frattanto, di dove sian sbucati non saprei proprio dirlo, sopraggiungono due servi con una bara, nella quale collocano il morto. Così termina, e ne era tempo, il quinto canto: il seguente poi à inizio con una breve digressione su l’ utilità della storia, cui segue l’ annuncio che si esporranno le origini della casa Fregoso, e un’ apostrofe ai due della casata che eran da più stretti rapporti legati

col poeta: Ercole ed Alessandro (1), figli di Giano II.

---

(1) Alessandro, da non confondere con l'omonimo, vescovo di Ventimiglia, pel quale cfr. GUICCIARDINI (*Storia, ed. cit.* in seguito) II, 173 sg., partecipò col padre, nel 1512, all'impresa di Genova (cfr. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, alla miglior lezione ridotta da GIOV. ROSINI, Prato, Giachetti, 1861, pag. 615), fu in seguito al servizio della repubblica Veneziana, e prese parte alla battaglia dell' Olmo (9 ottobre 1513), dove fu fatto prigioniero. Nel 1524 ebbe il comando di 50 uomini d'arme (cfr. *Storia della rep. Veneziana scritta per pubblico decreto dal Sen.* ANDREA MOROSINI, Venezia, Zatta, 1782, I, pag. 97). Nominato, nel 1529, condottiere di genti d'armi dalla Serenissima, era governatore delle milizie nel 1542, quando fu privato dello stipendio e della condotta, perché compromesso nel processo di Agostino Abondio. (Vedi MOROSINI, *op. cit.*, II, 135-7. Morì in Padova nel 1565. Il SANSOVINO (*Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia;* In Vinegia, presso Altobello Salicato, MDLXXXII, c. 367) dice di lui: " notabile per bella presenza, per illustre eloquenza, et per liberal splendore di vita, fu tanto onorato di lode di guerra, che era ammirabile ad ogniuno, et specialmente fu caro alla città di Padova, nella quale avendo il governo di quella militia, fu reputato da tutte le nazioni che vi praticano, lo splendore et le delitie di quella città, nella quale venuto a morte fu lungamente e dirottamente pianto dall'universale ". Notevole è però il fatto che non ne troviamo alcuna menzione nell'opera della Scardeone, di modo che si può esser indotti a far la tara su quanto ci assicura il Sansovino. Di Ercole poco o nulla sappiamo.

***

Abbiamo lasciato Trolio e Pandaro occupati a seguire, insieme a le due donzelle, un corteo funebre, ma funebri non sono i pensier di Trolio, il quale, mentre cavalcavano " per lochi assai strani „ per render la strada " men noiosa „, domanda ", in cortesia „ alle donne di manifestargli l' esser loro e dell' estinto cavaliere. Fregosa, risponde che è nata e vissuta ne gli anni più teneri

> nel bel paese, che 'l vulgo suol dire,
> giardin del mondo, Italia nominato

e ch' è unica figliuola di Giano, re di Liguria e fondatore di Genova (1). Cresciuta a

---

(1) La tradizione comune, raccolta dapprima da Iacopo da Varagine (vedilo compendiato dal Muratori, per quel che si riferisce a queste piú antiche notizie, in RR. II. SS., IX, 7), e accolta da G. Stella, nel cap. I dei suoi *Annali*, cit., voleva che Genova fosse stata fondata da un primo Giano, italiota, e ampliata da un altro re omonimo, troiano.

Accanto a questa abbiamo però un' altra tradizione, di cui ci parla, dopo aver riferito la comune, Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta l' Italia* (In Venetia, appresso Paulo Vgolino, c. 14b). Attribuiva alla città un solo fondatore: Giano Genuo Prisco, primo re d' Italia. L' Alberti aggiunge: " è per

bastanza negli anni e in bellezza aveva ispirato il più ardente amore a un “ uomo d' alto core „, Partemio, signore di Pera, il quale non l' aveva trovata restìa a ricambiarlo (1). Giano però l'aveva promessa sposa al re di Spagna, donde un progetto di fuga. Fregosa, che doveva recarsi in Ispagna, aveva pregato il padre di darle a compagna Clorinda, sorella di Partemio; così l'amante con la scusa d'accompagnar la sorella, aveva potuto salir su la trireme che doveva recare la fanciulla nel regno dello sposo. Giunta la nave, che portava Fregosa, al largo, Partemio, insieme al fratello e a sei compagni, aveva imposto di andar per la sua strada al comandante delle due navi spagnuole, che dovevan scortare quella della sposa. Lo spagnuolo aveva acconsentito senz'altro alla richiesta, e i due innamorati, i quali dovevan aver la coscienza tranquilla perché già uniti da secreto nodo maritale, fatta drizzar

---

confirmazione dicono al presente ritrovarsi quivi vicino il Promotorio Calignano (così corrottamente detto invece di Carin Iano), che in Arameo significa Vigna di Giano... „. Il Leonico si attiene a questa seconda tradizione.

(1) Per le circostanze dell'innamoramento il Leonico s'è ricordato di Isabella (*Orl. Fur.* XIII, 3 sgg.).

la prora verso levante, si eran proposti di recarsi a Pera.

Ma, allor che stavano per entrar nel mar “ candiano „, eran stati sorpresi da una tempesta; l' equipaggio, sgomento, aveva tentato di salvarsi nel palischermo, ch' era invece affondato pel soverchio peso, sicché soltanto Patermio, Eraclio suo fratello, Clorinda lor sorella, e Fregosa, con due servi e due ancelle, eran rimasti su la nave, ch' era stata sbattuta da la tempesta su la costa di Gnido. La compagnia era adunque salva, e si affrettò ad uscir della nave, trasportando quanto v' era di più prezioso. S' era in seguito recata nel tempio di Venere, dove avevan ritrovato una vecchia sacerdotessa. Noi ci aspetteremmo di trovarvi invece giovani e belle sacrificanti, ma assai deve aver influito sulla rappresentazione di Eufemia, questo è il nome della sacerdotessa, quella ariostesca di Melissa (1).

---

(1) Non mancano, tra i due episodi, più minuti riscontri: al par di Melissa Eufemia ha le chiome sciolte (cfr. *Fur. III.* 8,7) e “ chiama per nome „ Fregosa (cfr. *Fur.* 9,1); Melissa entra ne la stanza ove è capitata Brandimarte per “ un picciol uscio „ ed Eufemia, aperto un *picciol' uscio* conduce Fregosa

Eufemia

con chioma sciolta, et con voce tonante
a guisa di Sibilla, o Profetessa

s' era tratta innanzi, e, fatti uscir tutti dal tempio, aveva manifestato che Venere, comparsale in sogno in sul far del giorno (" stamane „), l' aveva avvertita dell' arrivo di Fregosa e Partemio, ingiungendole di mostrar loro la genealogia

di seme tal fecondo
ch' a da durar fin che durerà il mondo (1).

La vecchia non ebbe bisogno di tracciar il cerchio intorno a Fregosa, né di discorrere

---

e Partemio *al basso proprio sotto il sito* (cfr. *Fur*. X. 5 *il sepolcro è qui giù*, etc.). Anche Fregosa è sbigottita come Bradamante, e via dicendo; ché non voglio abbondar in altri riscontri meno evidenti che potrebbero indurre il Bellezza a collocarmi argutamente, tra gli " sportsmen „ della critica.

(1) Cfr. *Fur*, III, 16:

O casta e nobilissima donzella,
dal cui ventre uscirà il seme fecondo,
che onorar deve Italia e tutto il mondo.

coi diavoli per mostrarle i suoi discendenti, ma l'effetto fu lo stesso.

Fregosa teme d'annoiar Trolio, raccontandogli quel che faranno i suoi discendenti; il cavaliere è però in vena d'ascoltare, e Fregosa parla dei principali tra gli eroi fattile intravedere dalla vecchia: Fregoso, l'eroe eponimo, figlio di Partemio, che non a caso (1) il Leonico fa signore di Pera, e di Fregosa, del quale non saprei se si debba attribuire la paternità proprio al nostro poeta (2); Domenico, “ giusto e pio „, il primo della famiglia che conseguì la dignità dogale (3); Pietro, del quale è ricordata l'impresa di

---

(1) Il Sansovino (*op. cit.*, p. 363) parlando della famiglia, dice: “ Dicono che l'*origine sua venne di Pera* allora che i Genovesi furono poco meno che padroni dell'impero di Costantinopoli, onde è incerto il principio della sua stirpe „.

(2) Certo è che al tempo in cui fu scritto il poema già nella casata erano comuni i nomi *Fregoso*, e *Fregosino*. Così si chiamava, ed esempio, il figliuol del cardinal Federico, rimasto prigione, nel 1494, nel fatto d'arme di Rapallo (cfr. Guicciardini, *op.* ed *ediz. cit.*, I, 45); vedansi del resto le tavole del Litta.

(3) Nell'anno 1370, in seguito al tumulto che costrinse Gabriello Adorno a rinunziare al potere (Cfr. Orsi P., *Signorie e Principati*, Milano, Vallardi, s. a., p. 123; G. Stella, in *RR. II. SS.*, XVII, col. 1100 seg.; Sansovino, *Op. cit.*, c. 363a).

Cipro (1); Tommaso (2) e il figlio Giano (3);

---

(1) Fratello minore di Domenico, fu eletto ammiraglio, nel 1372, per vendicar l'affronto ricevuto dai Cipriotti, i quali avevan preso parte per i Veneziani allorchè questi avanzarono quelle pretese di preminenza che turbarono le feste per l'incoronazione di Pietro II di Lusignano (Cfr. STELLA, *cit.*, c. 1003 sg.). La spedizione, terminata con la presa di Famagosta (10 ottobre 1373), fruttò a Genova un tributo annuo di 40 mila fiorini d'oro; Pietro ebbe in dono dalla repubblica 10 mila fiorini, e l'esenzione da ogni imposta per sè e pel figlio primogenito, Rolando. Cfr. STELLA, *cit.*, col. 1006.

(2) Eletto doge il 14 luglio 1415. Ciò fu effetto di un accordo, che durò pochissimo, tra i Fregoso e gli Adorno, riunitisi per sbarazzarsi di Bernabò da Goano. (Cfr. P. ORSI, *op. cit.*, p. 266).

Costretto a lottare per terra con Filippo Maria Visconti, che era incitato dai furosciti, e assalito dalle galere aragonesi, assoldate dal Visconti, dalla parte del mare, cedette, il 2 novembre 1421, la città al Visconti, dal quale ebbe la signoria di Sarzana. Cfr. G. STELLA, *cit.*, col. 1284, A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali della ... rep. di Genoa* etc., Genova, MDXXXVII, cart. 184; G. FILIPPI, *Dedizione di Savona a Filippo M. Visconti* sugli *Atti* dell'Acc. delle Scienze di Torino (1894-95). Stancatosi presto della quieta vita di Sarzana si mise alla testa dei fuorusciti, che tentavano sottrarre Genova al dominio del novo signore (V. G. STELLA, *cit.*, col. 1296, 1297, 1299) e, nel 1436, occupata tra i tumulti la città, fu di nuovo doge (GIUSTINIANI, c. 198) e rimase in carica sino al 1442, nel qual anno fu spodestato e imprigionato da G. Ant. Fieschi. (Cfr. GIUSTINIANI, c. 203; E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese* (giugno 1506-1507), negli *Atti* della Soc. Ligure di St. patria, vol. XXXVII, doc. XLIX, pag. 563).

(3) Esiliato con i suoi, nel 1442, entrò di notte con una sola galera nel porto, e sbarcato con 85 compagni assaltò il

Perino (1) e Paolo (2); Battistino, del quale non abbiamo che il solo ricordo, sebbene sia uno dei personaggi meglio noti della famiglia (3); Giano, (4), figlio di Tommasino, del

---

palazzo, e si fece proclamar doge (Giustiniani, c. 204). Morì sul finire del 1448.

(1) È Pietro, doge dall'otto dicembre 1450 al 1458, figlio di Battista. Fu additato come degno del dogato dallo zio Tommaso, cui era stato offerto di riprendere per la terza volta la direzione della repubblica.

Nel 1458 assoggettò lo stato a Carlo VII, che vi mandò come suo luogotenente Giovanni, figlio di Renato d'Angiò. (Cfr. P. Orsi, p. 343).

Il 15 settembre 1459 tentò impadronirsi della città, che attraversò a cavallo con due soli compagni, e perdette la vita nell'audace tentativo (Giustiniani, c. 213).

(2) È il turbolento arcivescovo, che ebbe vita assai avventurosa. Privò dapprima, con la violenza, del dogato il cugino Lodovico (maggio 1462) e si fece proclamar doge. Toltogli subito il potere da Ludovico, seppe riacquistarlo nel 1463, e, avuta l'approvazione di Pio II, che lo dispensò da certi obblighi ecclesiastici, governò senza debolezze, popolando le terre d'Italia di furosciti. Questi sollecitarono l'intervento di Francesco Sforza, che il 19 aprile 1464 s'impadronì della città. (Cfr. P. Orsi, p. 343-4).

Nel 1483 privò del dogato il nipote Battista, figlio di quel Pietro cui tutto doveva, ed ebbe ancora la suprema magistratura. (Cfr., per quest' ultimi avvenimenti, oltre al Giustiniani, *cit.*, Spotorno, *Stor. lett. della Liguria*, *cit.*, II, 57-59) Anche questa volta durò poco al potere (cfr. Giustiniani, c. 244 sg.) e dovette esulare di nuovo. Morì in Roma il 2 marzo 1498.

(3) Cfr. per lui Spotorno, *Stor.*, *cit.*, II, 57 sgg.

(4) Esiliato nel 1488, Giano entrò ai servigi dei Venezia-

quale è celebrata l'impresa di Genova e ricordata l' effimera signoria sulla Corsica (1),

---

ni. Nel 1512, recatosi a Genova con cavalli e fanti ottenuti dalla Serenissima, fece ribellar la città ai francesi e, fuggito il governatore che la teneva pel re, fu eletto doge il 20 giugno 1512. (Cfr. GUICCIARDINI, *ed. cit.*, I, 615-16). Dovette però fuggire subito innanzi alle armi di Francia, guidate da Adorni e Fieschi, messisi d'accordo (GUICCIARDINI, II, 45). Domandò, dopo la battaglia di Novara, aiuto al Cardona, il quale invece concedette, dietro promessa di 50 mila scudi, 3000 fanti, comandati dal marchese di Pescara, a Ottaviano Fregoso, il quale, riconquistata la città, si fece proclamar doge il 10 giugno 1513 (GUICCIARDINI, II, 49. Cfr. pure GIOVIO, *Delle istorie del suo tempo*. In Venezia, al segno delle Colonne, 1581, I, 258).

Ritornato al servizio dei Veneziani fu inviato, nel 1516, insieme a Giancorrado Orsino, per impedire il passaggio ai fanti tedeschi che scortavano il tesoro, destinato alla paga dei soldati, e fu al combattimento di Rocca d'Amfo. (GUICCIARDINI, II, 118).

Nel 1527 lo troviamo sempre al soldo dei Veneziani a Landriano, ove l'esercito della Serenissima si era rafforzato (GUICCIARDINI, II, 479), e due anni dopo è nominato governatore dell'esercito comandato dal Duca d'Urbino (GUICCIARDINI, II, 532; MOROSINI, *cit.*, I, 288; SANSOVINO, *op. cit.*, c. 366b. Morì poco dopo.

(1) Signore della Corsica fu veramente Tommasino (cfr. SANSOVINO, c. 3645-365). Giano si fece distinguere solo per gli atti di crudeltà, che resero insostenibile la situazione del padre (GREGOROVIUS, *Storia dei Corsi*, Firenze, 1857, pag. 43-46), il quale dovette cedere il possesso dell' isola al Banco di San Giorgio: HEINR. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel m. e. e in part. sulla Casa di San Giorgio*, trad. da O. SOARDI in *Atti* della Soc. Ligure di St. patria, vol. XXXV, II, p. 152.

ed infine i quattro figliuoli di Giano: Annibale, morto giovanissimo, Cesare

. . . in cui ogni valore
ogni bontà pose Natura, e 'l Cielo (1),

Alessandro ed Ercole, che già conosciamo (2).

---

(1) Le migliori notizie riguardo a Cesare sono nei proemi delle novelle del Bandello, che fece parte della sua casa (cfr. oltre al capitolo *Le tre Parche*, scritto in occasione della nascita di Giano, quarto genito di Cesare, i proemi delle novelle: II, 24. 25, 29, 30, 32, 33, IV, 3. 9, 19, 20, 24, 25 etc.), e che, fatto precettore dei suoi figlioli, accompagnò la vedova di lui, Costanza Rangoni, sorella di quel Guido, che fu governatore generale dell' esercito fiorentino nel Senese nel 1522 (cfr. Guicciardini, II, 238-39), in Francia, ricevendone il vescovato di Agen, che sarebbe toccato a Giano. (I dubbi messi avanti dal Mandalari, ne *I proverbi del B.*, Catania, Giannotta, 1900, p. 69, riguardo al vescovato ceduto al Bandello non mi sembrano tali da indurci a rigettar la tradizione). Di Cesare ha discorso da par suo il Masi in uno studio comparso prima nella *Nuova Antologia*, (ottobre e nov. 1892) e poi edito dallo Zanichelli: *Vita italiana in un novelliere del cinquecento*, 1900. Cfr. pure: Morosini, *cit.* I, 287, 404; II, 136, Giovio, *cit.* II, 82-84, 520-522; Giustiniani, 289 sgg.; Sansovino, 366.

(2) Potrebbe far meraviglia il non veder ricordati i due personaggi più importanti, nel sec. XVI, della famiglia: Ottaviano " homo certamente ornato d' ogni virtù „ (Alberti, *Descrittione*, c. 18), che insieme a l' autore recitò, nel carnevale del 1507, le boccaccevoli ottave del Bembo (Rossi V., *Il cinquecento,* p. 174), che ebbe la suprema dignità in Genova e

Usciti dal tempio Fregosa e Partemio, con gli altri, avevan fatto viaggio per Pera, ma " verso sera „ erano stati assaliti da un vorace leone, tale

da spaventare ogni gran cavaliero,

non Partemio, che aveva incaricato il fratello di " accompagnar „ le donne in luogo più sicuro, ed era rimasto solo ad affrontar la belva. Mentre era lontano eran sopravvenuti i ladroni, gente di assai facil contentatura, tanto che avevan rapite, dopo ucciso Eraclio, le ancelle e lasciate le padrone!

Sopraggiunge intanto un corriero, che reca cattive nuove a Trolio.

---

assai fortunose vicende (cfr. GUICCIARDINI, I, 179, 372, 497, 605), e l'arcivescovo Federico, uomo assai più curante delle cose temporali che di quelle divine (cfr. PICOT, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, MOLINI, *Doc. di st. ital.*, n. 501, 109, 114), amico del Bembo (CIAN, *Un decennio d. vita di M. P. Bembo*, p. 67-68) e del Castiglione, i quali lo introdussero interlocutore l'uno nelle *Prose* e l'altro nel *Cortegiano*. Uomo di non spregevole coltura, passando per Lipadusa trovava modo di riprender l'Ariosto, (vedi la nota di Gino Capponi a pag. 223 dei *Doc.* del MOLINI) e pur facendo il soldato, trovava modo di occuparsi dei trovatori provenzali, il cui culto veniva sorgendo (cfr. S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali nel 500*, Torino, 1911, pag. 25, 27, 97, 191, 262, 295). La ragione dell'esclusione è da ricercare nelle discordie famigliari.

*
* *

In Troia, con grandissima solennità, si celebrano i funerali di Ettore: il corriere, inviato da Deifebo, apportava a Trolio appunto la notizia della morte del fratello.

Contemporaneamente sopravviene Partemio, e Trolio lo persuade a seguirlo a Troia, donde potrà farlo scortare sino in patria.

Finiscono la giornata in un castello, dove danno sepoltura a Eraclio, e l'indomani riprendono lor viaggio verso Troia, nella quale penetrano dopo aver attraversato a forza il campo greco.

*
* *

Or narra il conto di Griseida, la quale s'è volta ad amar Diomede e l'à tanto in core: non passa notte che non si gli conceda. Né è contenta d'esser sua furtivamente, ma

> da bel mezzo giorno
> e si palese a lui l'andar concede
> ch' in campo sol di lor si parla...,

e i titoli men lusinghieri non son dai Greci risparmiati alla donna.

Anche in Troia si sa dell' amorazzo di Griseida, e Trolio, pieno di sdegno e gelosia, prima " s'affligge e cruccia „, poi, armatosi, si reca solo nel campo nemico

> sonando il corno, e nel sonar suo chiede
> ch' a la battaglia fuor venga Diomede

Siamo adunque in piena cavalleria, e, per restarci, il Leonico ha immaginato che Trolio si presentasse chiuso in nera armatura, e restasse sconosciuto a tutti, tranne, naturalmente, a Griseida, che ben lo riconosce.

Diomede, armatosi, affronta il rivale fuor del campo, e Griseida, cui forse pesa staccarsi troppo da l'amato, lo segue, con altre donne, per mirare più davvicino la pugna. Il Greco è scavalcato al primo colpo: Trolio corre dove è Griseida, la prende per un braccio, la colloca dinanzi a sè in arcione e sprona il cavallo a più potere verso Troia, dove giunge salvo, sfuggendo all' inseguimento dei Greci, che rimangono scornati.

*
* *

Griseida, riesce a convincere della sua onestà l'innamorato giovinetto, e, poi che in

lei a l'amore è subentrato l'odio, cerca di cattivarsene intera la fiducia, per meglio poterlo ingannare.

Giunge intanto in Troia Sarpedone, e Deifebo ritenta la sorte delle armi: Partemio combatte con l'amico, e fa meraviglie.

La regina delle Amazzoni, Pantasilea, è uccisa a tradimento da Achille, mentre sta per porre a mal partito Menelao, ma ciò nonostante i Greci si trovano nelle angustie, quando cala la notte a dividere i combattenti. Al solito il domani Agamennone domanda ed ottiene una tregua, di venti giorni.

Partemio stabilisce di partire per Pera, e Trolio vuol accompagnarlo, ma poca via han fatto quando incontrano due cavalieri, i quali erano stati mandati da Giano, padre di Fregosa, in cerca del genero. Da loro Partemio apprende che Alonso, il re di Spagna cui invano era stata promessa Fregosa, per vendicare l'affronto subìto era partito verso Genova con una flotta di quattrocento cinquanta due navi, né una più né una meno, e che Giano, quantunque soccorso da Latino, era in assai gran pericolo: Alonso, saccheggiato il contado, aveva cinto d'assedio

Genova, dove a stento il re si manteneva, precipuamente per merito di Turno. Il vecchio re era stato costretto a inviar tre “baroni„ ad assoldar gente, e due altri, Landolfo e Martio, in cerca di Partemio, che era ormai il legittimo successore.

Trolio consiglia Partemio a correre in aiuto di Giano, e gli promette, se avviene che possa avere una tregua di sei mesi con i nemici, di raggiungerlo per combattere al suo fianco.

La compagnia in due si scema e Trolio, mal contento, si accinge a ritornare a Troia quando incontra Pandaro, il quale gli racconta l'ultima prodezza di Griseida.

Costei infatti, cui troppo più grati erano gli abbracci di Diomede, aveva profittato dell'assenza di Trolio e, di notte, indossati abiti mascolini, s'era fatta calare dalle mura da un suo famiglio ed era ritornata nel campo greco, andando a finire nella tenda di Agamennone, dove la recarono alcuni soldati che l'avevano incontrata e fatta prigioniera.

Il sommo Atride, riconosciuta la bella figliuola dell'indovino, aveva voluto profittar

della buona fortuna

> e via mandate quelle turbe tante
> la notte in letto l' have consolata,
> e più giorni da poi per cara amante
> la tenne accolta.

La cosa però non era garbata al vecchio sacerdote, il quale, avuta notizia del fatto, s'era fatto venire le smanie e avevano financo pensato ad uccidersi. Per poco, però, ché l'astuto disertore non era uomo da sacrificar tanto facilmente la vita: meglio trar profitto da le circostanze per riavere la figlia.

E le circostanze eran proprio per lui: una fiera pestilenza travagliava infatti il campo greco, sì che a Calcante non mancava modo d'ordire intrighi. S'era quindi recato nella tenda del Pelide, e gli aveva rivelato la peste esser dovuta a l'ira di Apollo, e che non sarebbe cessata prima della restituzione della sua " pura e innocente „ figliuola.

Achille s'era lasciato abbindolare, aveva fatto armare i suoi e, radunati i Greci a parlamento, esposta quella che a lui sembrava la vera causa del morbo,

> a Calcante si volse da lato
> e che dicesse il tutto assai pregollo.

L'indovino, dopo essersi fatto ipocritamente pregare, come il padre suo del libro α dell' Iliade, aveva detto che sol la restituzione di Griseida avrebbe placato l'ira di Apollo, donde una fiera risposta di Agamennone, e un diverbio col Pelide, che aveva messo mano alla spada e che avrebbe ferito il duce supremo, se Ulisse non l'avesse coperto con lo scudo.

Si tratta, come ognun vede, del quadro già presentatoci da Omero, con la sostituzione di Ulisse a Minerva e un eccessivo, se non grottesco, accentuamento delle tinte, e dire che il Leonico, proprio in principio di questo canto avverte:

> Voglio narrar quel, che già scrisse Homero,
> con alto stile, e con suono maggiore,
> che a mai altro Poeta innanzi a lui,
> contasse, o dopo, a' giorni nostri, e sui.
>
> Ben dirò questo per mia picciol scusa,
> che *l'opera da Omero già discritta*
> *non è con questo mio libero inclusa;*
> *né senso, né parola, ch' ello ditta,*
> *tien parentella con mia picciol musa;*
> io piglio quel, dove altri derelitta
> hanno l'ihstoria, e con ingegno, et arte.
> i fatti occulti vô scrivendo in carte!

Tra i due litiganti s'erano interposti, " con

loro autoritade „ Nestore e Ulisse e Griseida era stata restituita al padre, naturalmente con profitto di Diomede, che “ e notte e giorno seco sta in gioia „.

*
* *

È cosa assai facile immaginare la disperazione di Trolio nell'apprendere la notizia della fuga dell'amata:

> . . . mordersi le labbra
> fu visto, e maledire il Paradiso,
> chiamare Amore e 'l suo destin crudele!

Pandaro, richiesto di consiglio, suggerisce all' amico, di distrarsi — ben gli è permesso avendo Priamo proprio allora concluso una novella tregua di otto mesi —, di cercare altra donna più degna: perchè non “ locherebbe „ i suoi desii in Orinthia, che aveva posto i “ pensier suoi solo in amar Trolio, ovvero nella cognata di Fregosa, Cloridia?

Trolio, tanto costante quanto leggera era Griseida, stabilisce di torsi dal core ogni amore per l'infedele, ma non vuole amare altra donna: profitterà della tregua per aiutare Par-

temio, adempiendo alla promessa fattagli. Facilmente lo raggiunge, e con lui s'imbarca; anche Pandaro partecipa alla spedizione (1).

La compagnia giunge a Luni, dove è accolta dal re, Ughetto, al quale son affidate le donne, e prosegue, cavalcando in fretta, verso Genova. Giunta a un fiume trova tre cavalieri, quelli stessi che Giano, lo apprendiamo in principio dell'ottavo canto, aveva inviato ad assoldar gente. Dopo la necessaria agnizione, i cavalieri, alla testa di ventimila uomini, messi insieme dai tre, danno addosso agli spagnuoli, e li costringono a levar l'assedio e a sgombrare in fretta e furia.

Alonso, che non può più tentar la sorte delle armi, né vorrebbe tornare sconfitto in patria, fa proporre a Giano che sei spagnuoli combattano con sei italioti: se vincerà Alonso riceverà un tributo annuo da Giano, e per di più avrà consegnato Partemio; se vinceranno i campioni di Giano Alonso tornerà in Ispagna e pagherà un tributo.

Gli ambasciatori, ritornati da Genova, gli

(1) Nemmeno della venuta in Italia di Troilo possiamo attribuir la paternità al Leonico, ché dal giovinetto trojano si diceva fondata Alba, vedi ALBERTI, *Descritione*, cit, c. 375b.

riferiscono che il re è contento che la quistione sia decisa in campo chiuso, e Alonso, poiché tutti i suoi cavalieri gli offrono la loro spada, fa metter in un " vaso „ i nomi di cento baroni, e un fanciullo estrae i nomi di coloro che gli saran compagni nel certame. Giano sceglie Partemio, Trolio, Turno, Martio, Landolfo e Cirino, capitano dei corsi.

*
* *

La figliuola di Calcante gode intanto con Diomede

> non come amica, ma come mogliera ;
> perché ogni notte a trastullarsi andava
> Diomede seco, al fondo di val cava.

e il sacerdote, dopo averla inutilmente ripresa più volte, pensa di troncar lo scandalo dandole marito. Il prescelto è Ascleo un " giovinetto „ signore di Megara, che da lungo tempo ardeva d'amore per Griseida. Egli la sposa in fretta e furia, ma pare ché non sapesse l'arte di piacere alle donne, chè la moglie dopo quattro giorni, il Leonico a dir vero conta le notti, scappa e va a " verghezar le

lane „ con Diomede, che la conduce “ fuor del campo „.

Calcante

> — pel dolor della figlia
> si straccia, e pelà la barba, e le ciglia,

Ascledio invece “ vol sotterra ambi mandare „ e insegue i fuggitivi. Diomede viene a sapere, dio solo potrebbe dirci in qual modo, delle furie e dell'inseguimento del marito e, pensando

> che chi battaglia fa senza ragione,
> spesso vien morto o perde la tenzone,

prende la deliberazione di ritornare in Grecia con Griseida. Ascledio, avuta notizia degli amanti da un villanello, li raggiunge, e sfida Diomede. Al primo colpo l'uno e l'altro balza d'arcione: poi, data mano alle spade, si mettono a picchiarsi di santa ragione, tanto che entrambi cadon tramortiti a terra. Griseida cerca di portar soccorso a Diomede, che resta immobile, sì che par morto; allora cava dalla guaina il pugnale dell'amante risoluta ad uccidersi: Ascledio intanto rinviene e si rialza

> per fornir la sua pugna còn Diomede,

ma la moglie gli ficca il pugnale nel ventre e gli fa “ gustare il calice acerbo della morte „. Diomede ripiglia anche lui i sensi, la donna lo riconforta, e si rimettono in cammino. Ma ecco due cavalieri farsi loro incontro, causando un gran turbamento a Griseida.

Venuto il giorno a ciò stabilito i sei spagnuoli combattono con i partigiani di Giano: Trolio è quello che affronta Alonso, il quale però finisce col morire per mano di Partemio, e muore dopo aver ostinatamente negato di arrendersi, in modo tale da richiamarci assai chiaramente la fine di Rodomonte (1).

---

(1) Cfr. la stanza finale dell' episodio del Leonico:

> Allor Partemio disse un' altra fiata:
> Rendeti Re superbo, o ch' io t' uccido!
> Ma quel, ch' avea più la morte grata,
> che mostrar di viltà fuori alcun grido,
> si tacque, onde Partemio hebbe levata
> la vittoriosa mano, e 'l pugnal fido,
> una e due volte 'l cacciò in mezzo il ciglio
> d' Alonso, e levò sè fuor di periglio.

con *Orl. Fur.* XLVI, 137,

> Alla vista de l' elmo gli appresenta

Grandissima è in Genova la letizia per la vittoria dei campioni italioti, e il popolo grida a gran voce: Italia, Italia, vittoria, vittoria! anche mille anni prima di Cristo i genovesi si consideravan dunque italiani! Trolio se l' è cavata con una slogatura a un piede ed è assai festeggiato, Giano tien corte bandita per tre mesi: ogni giorno v'eran determinati divertimenti (1). Prima che questo termine sia

---

la punta del pugnal ch' avea già tratto;
e che si renda, minacciando, tenta,
e di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa
che di mostrar viltate a un minimo atto
si torce, e scuote, e per por lui di sotto
mette ogni suo vigor, nè gli fa motto

e 140:

E due e tre volte ne l' orribil fronte,
alzando, più ch' alzar si possa, il braccio
il ferro del pugnal a Rodomonte
tutto nascose, e si levò d' impaccio.

(1) La settimana era così partita
che ogni giorno s' avea festa solenne,
e 'l luni, e marti era a le giostre dato;
mercor, e zobbia, al duello, al steccato.
Di Vener, di Saturno i giorni eletti
fuora in campagna a cacciagion di fiere,
o gir turbando ai pesci i lor diletti,
nel mar facendo le reti cadere;
le belle donne e i vaghi giovenetti,
la domenica poi con gran piacere
di gioie ornati e di superbe veste,
facevan balli, e dilettevol feste.

.trascorso Giano cede il regno a Partemio. Trolio domanda licenza all'amico, il quale gli dà ventimila uomini, per soccorrere Troia. L' armata approda nel porto " Smirneo „ e Trolio, da perfetto cavalier errante, lascia i fanti, dopo aver loro ordinato di raggiungere per la via più breve la città di Priamo, e si dirige, in compagnia di Pandaro, verso la Meonia, per raccoglier nuova gente. Cavalcando " a un bosco intorno „ vedono in lontananza un cavaliero e una donzella, la quale, vedutili, volge il cavallo e fugge, " come vil pecorella „ che à visto il lupo, seguìta dal suo cavaliere.

Il mio unico lettore, se pur uno me n'è rimasto, ha già compreso chi siano i fuggitivi. Trolio e Pandaro l'inseguono per la selva; la donzella cade di cavallo e Trolio la raggiunge: figurarsi la sua meraviglia nel riconoscere la non obliata traditrice! L'accoglie come si accoglie il figliuol prodigo ritornato d'improvviso, le rasciuga il pianto, le promette di mai più parlarle del passato,

e crede alle parole ingannatrici della donna, che, fatta di necessità virtù, finge di esser contentissima di ritrovarsi con lui, e gli fa credere che ha dovuto cedere alla violenza di Diomede, raccontandogli un mondo di bugie. Siamo nel solito campo sfruttatissimo, degl' inganni femminili.

Trolio assolda molti Lidii e rientra in Troia, con gran gioia di Priamo e dei suoi concittadini. La tregua è spirata, e si ritorna a pugnare: Trolio incontratolo in mezzo alla mischia, assalta Diomede e l'avrebbe ucciso se non gli fosse venuto in aiuto Achille. Anche questi ha però la peggio ed è ferito dal nostro eroe, ma sopravviene Aiace, che colpisce alla spalla il giovinetto Troiano.

Griseida simula il maggior dolore per la ferita dell'amante, ma, decisa a sbarazzarsene, non si perita di far partecipe del suo letto Antonio, un giovine medico, che non à saputo sottrarsi al fascino della maliarda, e l'incauto, stordito dalle carezze, si lascia facilmente persuadere ad avvelenar Trolio (1).

---

(1) Griseida, non sarà inopportuno notarlo, si trasforma adunque in Gabrina: cfr. *Fur*. XXI, 12 sgg.

*
* *

L'Ariosto, preludiando all'ultimo canto del *Furioso*, ci rappresenta gli amici suoi che stanno ad attenderlo sul lido, empiendo “ ambe le sponde „ del porto, lieti del suo ritorno: questo luogo è singolarmente piaciuto al Leonico, che, al solito sgraziatamente, lo parafrasa incominciando il decimo canto (1). Anch' egli

> dopo un longo affanno,
> dopo molte vigilie e gran sudore,
> per lo viaggio continuo d'un' anno,

— non si può dir certo che il poema sia abborracciato! — entrando in porto trova gli amici

> de *sua* salute allegri, e del *suo* honore
> gioendo tutti...,

tanto che, non trattener il riso, o lettore:

> a questo, e a quello
> bacia le mani, e *si* leva il cappello!

---

(1) Stanze 1-5.

Più di tutti si rallegra del suo ritorno una schiera di dame, — prima

> la real CATERINA, a cui s'appoggia
> quanta virtute, oggi nel mondo alloggia! —

della quale fan parte Costanza di Camillo di Nicola Strozzi, moglie di Alessandro Fregoso, alla quale il poema è dedicato, Camilla Malvezza, sua sorella, la Rangona " a gl'infortuni avvezza, Adriana Malpilier, Beatrice Pia e la " dotta „ Giulia Bigolina.

A turbar la felicità di cui gode Partemio sopravviene Diego, fratello di Alonso: un giorno, mentre il giovane re se ne sta in piazza, gli si presenta armato di tutto punto seguito da sei scudieri in bruna veste, e

> senza atto far d'alcuna riverenza (1)

lo sfida a duello, rimproverandogli di aver ucciso a tradimento il fratello (2). Partemio,

---

(1) Cfr. *Orl. fur.*, XLVI, 104, 2;

> E senza segno alcun di riverenza

(2) Già il lettore avrà giustamente immaginato che il Leonico ha avuto presente la sfida di Rodomonte a Ruggero *(Orl. Fur.*, c. 46, 102 sgg.

per provargli che il povero Alonso era morto in leal combattimento, accetta la sfida, e pugnano senz' altro indugio (1).

Al primo correr di lancia Diego è scavalcato: senza smarrirsi, quantunque il caso gli sembri strano, messa mano alla spada si fa addosso all' avversario.

Il principio del nostro poema, l' abbiamo notato a suo luogo, è tale che manifestamente ci rivela che il Leonico aveva presente il *Furioso:* orbene dopo aver cominciato da Giove egli volle terminar col dio, niuna meraviglia adunque se la narrazione del duello tra Diego e Partemio, iniziata in fine al nono canto, è interrotta tre volte, in modo che il poema termini con la morte dello spagnuolo. Se però il duello tra Rodomonte e Ruggero si ricollega a quella ch' è l' azione principale dell' ultima parte del *Furioso*, questo tra Partemio e Diego è interamente estraneo all' azione dell' opera del Leonico, che nemmeno in questo ha avuto sufficiente discernimento.

Lasciati adunque il novo re di Genova e

---

(1) Canto X.

l'avversario suo a picchiarsi di santa ragione, il nostro verseggiatore ci narra la fine del disgraziato e troppo fedele figliuol di Priamo. Il medico Antonio gli somministra un veleno, mescolandolo a l'unguento destinato a sanar la ferita, e il giovinetto, sentendosi vicino a morire, volto a Pandaro lo prega di condurgli la figlia di Calcante. Ma costei, " più cruda di Breusse „ — la comparazione ci dice da sola molte cose — accortasi che Antonio aveva mantenuta la promessa e che " l'amico „ era " vicino alla morte „ s'era allontanata e s'era fatta ancora una volta calar giù dalle mura, da un certo Bitio. Frattanto Trolio muore e Pandaro, che ha notato la sparizione di Griseida, ne fa ricerca " in questa e in quella parte „, quando " la guardia „ cattura Bitio. Costui, messo alla tortura, confessa quanto la figlia di Calcante imprudentemente gli ha detto, Antonio vien preso, e ambedue a furor di popolo son " tenagliati e squartati „.

Ma Pandaro non è contento: vuol punire la cugina. Si porta adunque nel campo greco e domanda ospitalità, dicendo che i Troiani, i quali accusano Griseida della morte

di Trolio, volevan “ dar di piglio „ anche a lui, sicché per salvarsi dalla loro furia era bisognato fuggisse dalla città.

Accolto benevolmente da Agamennone e dagli altri greci, vien ospitato da Calcante, il quale gli assegna una “ stanza „ attigua a quella nella quale la cugina accoglieva Diomede. Pandaro, accortosi che il Tideo faceva un certo segnale per farsi aprir da Griseida, una notte, mentre piove, “ travestito „, in modo da rassomigliar al greco, si introduce nella camera della cugina, la quale crede di aprire all' amante, e le caccia in corpo la spada per ben tre volte. Riesce quindi ad attraversare il campo greco e a riguadagnar la città sul far del giorno.

Calcante fa gran lamento sul corpo della figliuola, cui i greci fan splendidi funerali.

*
* *

Dopo molto combattere chiede Diego a Partemio di riposarsi e il cavaliero acconsente.

Ricominciato il secondo assalto Partemio

ferisce Diego " a la destra coscia „ (1) e il combattimento dura accanito sin verso sera. Finalmente Diego si trova al di sotto e il marito di Fregosa lo minaccia col pugnale, non gli grida però di arrendersi, come Ruggero a Rodomonte. Ma come quest' ultimo, lo spagnuolo

> ben si torge
> e tanto fa, che 'l destro fianco netto
> col pugnal trae di sopra

e ferisce nel fianco Partemio, che

> per disbrigarsi di cotanto impaccio,
> senza tardar, alzò la man vincente,
> e quanto menar puote, menò il braccio.
> Tre volte a Diego il ferro rilucente
> intrò in la fronte, onde l' anima avaccio
> corse al fiume Acheron per via ispedita
> lasciando in terra il corpo senza vita.

Ora, compiuto finalmente l'esame della materia compresa nel poema, sorge spontanea la domanda: valeva la pena di ripescarlo e

---

(1) Anche Ruggero ferisce Rodomonte nella coscia destra. Cfr. *Fur.*, *loc. cit.*, *passim* (132).

di farne un' analisi sì minuziosa, forsanco prolissa?

Se lo storico dovesse occuparsi soltanto di quelle opere che, se non li raggiungono, non restano di molto lontane da li ultimi termini de l'arte avremo certamente compiuto opera oziosa, ma tale non sarà ritenuta la nostra ove si pensi che spesso le opere le men bene riuscite meglio ci permettono di sorprendere e di giudicare tendenze ed atteggiamenti dello spirito umano. Ché la dove tutti quanti gli elementi sono organicamente fusi, sì da darci l'opera d'arte, mal noi possiamo scernerli e sottoporli ad analisi; mentre ben facilmente essi si rivelano, anche ad un osservatore non acuto, là dove non hanno vera unità organica.

Il poema del Leonico sembra inspirato alle norme che, riguardo a questo genere di composizioni, aveva dato il Giraldi, e la cura con la quale lo scrittore mette in evidenza (1) l'allegoria, ben riposta a dire il vero, che si potrebbe ricavare dal suo racconto fa intravedere il desiderio di cercare di sfuggire ad

---

(1) Cfr. avanti a pag. 21 di questo lavoro.

alcune critiche mosse al *Furioso*, nel quale indarno i critici avevano ricercato quell'insegnamento morale che lo stesso Giraldi voleva non fosse trascurato (1). E forse a l'influsso del critico amico dell'Ariosto è dovuto il fatto che il Leonico, volendo scegliere un soggetto antico,—li consigliava e con la parola e con l'esempio il Giraldi—, cominciò col rifare la materia boccaccesca. Di questa il L. s'è servito senza un determinato criterio, a l'infuori di quello di abbreviarla, lasciandosi spesso trascinare dalla ridondanza cara al poeta di Certaldo, sì da esagerarla.

Or viene di chiedersi: servivasi il poeta di una stampa o di un manoscritto anepigrafo, sapeva, cioè, o no che appropriavasi dell'opera del Boccaccio? Certo è che il *Filostrato*, sebbene già più volte impresso (2), fu l'opera del Boccaccio la meno conosciuta, anche dopo il cinquecento (3), ma, il trovare

---

(1) Cfr. Foffano, *Il poema cavall.*, cit., cap. III.

(2) Cfr. la nota *Serie delle ediz. delle opere di G. B.* compilata da Fr. Zambrini e A. Bacchi Della Lega (Bologna, Romagnoli, 1875).

(3) Gli antichi biografi (vedine le narrazioni in Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e B. scritte fino al sec. decimosesto;* Milano, Vallardi, s. a. [ma 1904]) a l'infuori di fra Jacopo Filippo Foresti e di Giovanni Tritemio, che ne fanno fuggevol

in un luogo un'espressione schiettamente boccaccesca, attinta al Decameron (1), mi fa credere che ben il Leonico lo sapesse: sicchè l'opera sua diventa ben più singolare e importante documento della fortuna boccaccesca.

Il Leonico s'è appropriato, senza scrupolo alcuno, non solo della materia, ma ben anco dell'espressione boccaccesca e questo ci ripugna e c'induce a condannarlo senza dritto d'appello; ma, ad esser giusti non bisognerebbe tanto condannarlo per questa appropriazione, tenuto conto del diverso concetto che di tal genere di proprietà avevano i nostri antichi. S'era infatti già venuto formando quello strano canone d'arte, che doveva esser poi, stranamente esagerato, esser bandito dagli Arcadi, di cui troviamo l'enunciazione nella lettera del Giraldi al Pigna, che l'arte consista ne l'imitazione dei migliori modelli, e pochissima importanza, generalmente, si dava a quella che noi chiamiamo l'inven-

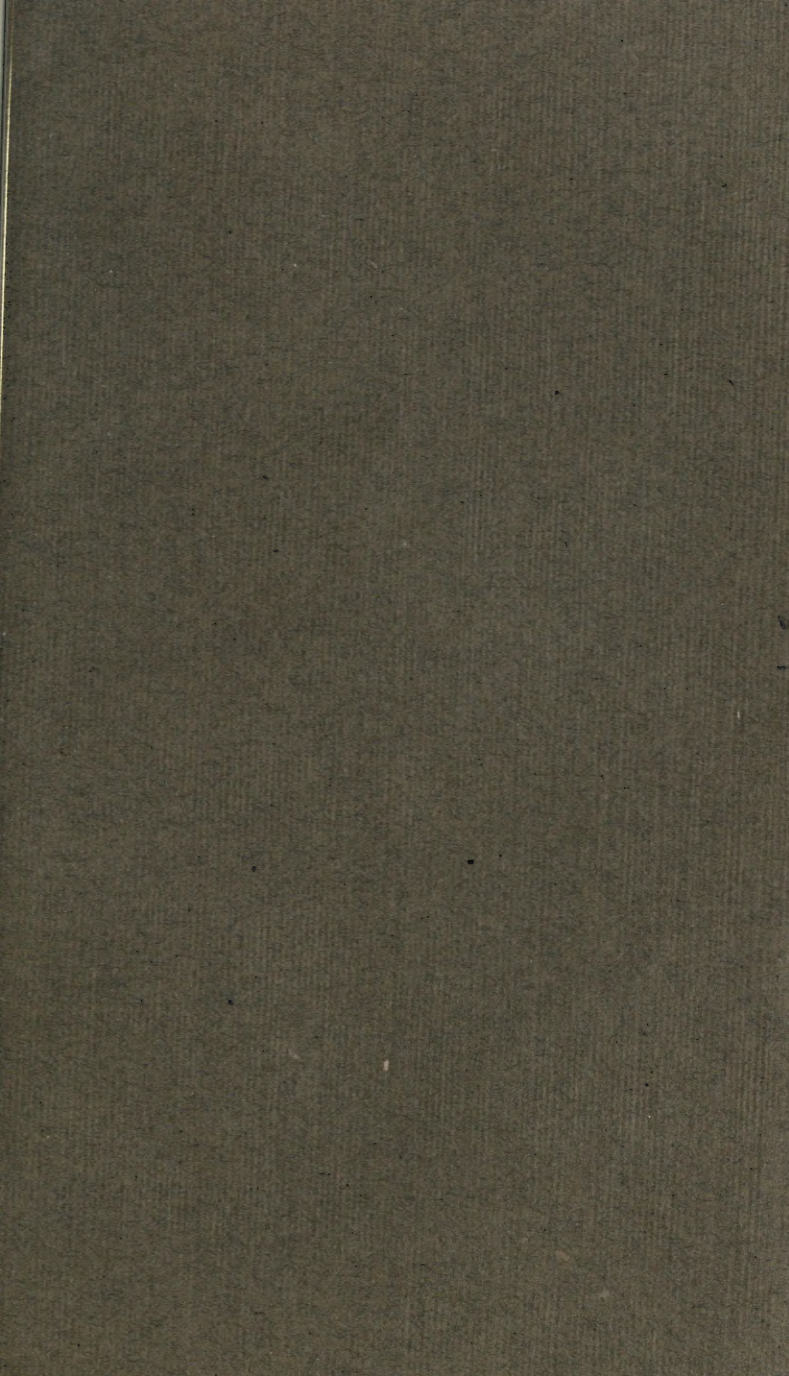
---

menzione, pare che non abbiano conosciuto il nostro poemetto. E assai imperfettamente mostrò di conoscerlo il Tasso, nè, in seguito, ottimamente informato, si può dire che fosse il Crescimbeni.

(1) Cfr. avanti a pag. 64-5 l'espressione usata per dire delle prove d'amore date da Griseida a Diomede.

zione. Se il Leonico, al par del Pulci avesse fatto opera d'arte, se, pur rifacendo il *Filostrato*, avesse saputo imprimere al suo poema un'impronta propria, come già aveva fatto il Chaucer nel suo *Troylus and Cressida*, certo non gli avremmo tanto aspramente rinfacciato il furto. Non in questo consiste il torto maggiore del nostro rimatore, ma ne l'aver presi dei personaggi che avevano una fisionomia propria e nell' averli fatti agire senza riuscire a far sì che essi conservassero quelle caratteristiche che ce li rendevano cari, e senza riuscire a mutare queste caratteristiche in modo da darci delle altre persone, che avessero vita propria.

Né incolperemo il Leonico perchè non comprese che il *Filostrato* era una breve e viva dipintura di uno stato psicologico, ma perchè non seppe, volendo svolgere la breve azione che pur il poema conteneva, trovare elementi che a quelli boccacceschi armonicamente si sposassero.

Ne viene che l' opera sua, priva d' ogni pregio dal punto di vista de l'arte, può servire soltanto allo storico della letteratura.

Prezzo L. 2,00

DELLO STESSO AUTORE

Il bacio a Madonna Laura. — Catania, Giannotta, 1911 — L. 1,50.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Testi romanzi della leggenda di S. Margherita.